

Cristiano non è una parola come un'altra

Report del campo estivo in Turchia

a cura di alcuni partecipanti



Foto Archivio Missioni
Il gruppo che ha partecipato al Campo estivo in Turchia

Attirati da

Un Paese ricco di storia e tradizione, di contrasti e complessità, di speranza e potenzialità: è questo il ritratto della Turchia che esce dalle testimonianze di alcuni dei partecipanti al “Campo sulle orme dei missionari, da san Paolo a oggi”, che si è tenuto dal 7 al 21 luglio 2008. Il gruppo, accompagnato da fr. Adriano Parenti, ha visitato i diversi luoghi di presenza cappuccina in Turchia: Mersin (Tarso), Antiochia, Smirne (Efeso), Istanbul. Ha avuto modo di incontrare i missionari presenti e le comunità cristiane locali.

Diverse le motivazioni che hanno spinto i partecipanti ad aderire alla proposta: l'entusiasmo, nell'anno paolino, di «approfondire la conoscenza di una terra nella quale la Chiesa primitiva si è diffusa, dando vita a gran parte del Nuovo Testamento e celebrando i primi grandi concili» (Stefania); «la curiosità, il bisogno di toccare e vedere i primi luoghi della cristianità

dove si è strutturata la storia del cristianesimo, dove vivono e lavorano i missionari cappuccini, insomma sperimentare e vivere la fraternità in missione» (Giovanni); «la voglia di vedere cosa significa essere missionari in un paese diverso da quelli “classici” in cui i bisogni immediati sono evidenti» (Chiara).



Foto Archivio Missioni
Il gruppo che ha partecipato al Campo estivo in Turchia

Tutti sono rimasti profondamente colpiti dalla vita e dall'impegno dei frati presenti. «Il nostro risiedere presso le comunità - spiega Rodolfo - aveva come scopo l'occasione di incontrare e fornire un segno di vicinanza affettuosa ai frati, che spesso si trovano nell'impossibilità pratica di evangelizzare (il divieto legale di proselitismo vien fatto valere), e quindi soffrono per la frustrazione e la solitudine; ma anche di comunicare con i cristiani turchi che appartengono a queste comunità. Questa seconda prospettiva da sé valeva il viaggio».

«Li ammiro - riconosce Chiara - li ammiro tantissimo perché nonostante le difficoltà, gli ostacoli (tanti!) e le delusioni vanno avanti, tenaci, forti. Quello che colpisce è poi il modo in cui riescono ad essere testimoni: sempre con il sorriso sulle labbra e la battuta pronta. E allora mi tornano in mente Umile e Alberto, che con la loro disarmante ironia riportavano a noi, sconvolto gruppo di campisti, toccanti testimonianze di vita in questa terra non sempre ospitale. Mesut con i suoi mille impegni parrocchiali e gli altrettanti progetti per il futuro. L'instancabile Domenico ad Antiochia, immerso in una realtà crocevia di religioni, lingue e culture così diverse. Paolo, Adriano e Tarcy che ogni giorno, “armati” di santa pazienza, proteggono dalle incursioni dei turisti la piccola casa di Maria a Meryem Ana. E Hanri, Vincenzo, mons. Padovese e mons. Franchini, che con la loro accoglienza e disponibilità hanno contribuito a rendere indimenticabile questo viaggio fatto di persone, esperienze e speranze».

Due cose che so di loro

«Due cose - racconta Raffaella - ci hanno accolto e avvolto al nostro arrivo all'aeroporto di Adana: un caldo soffocante che senza tregua ci circonda e non ci abbandona mai e il sorriso accogliente e gioioso di padre Umile; il suo entusiasmo si trasforma in una ventata di aria fresca desiderosa di strapparci al caldo opprimente. Padre Umile ci invita: "Offrite, offrite a Dio il caldo"; allora ciò che costituisce un peso, un'oppressione, una sofferenza, ha un senso e assume anche un aspetto positivo. Quali sofferenze hanno passato padre Umile e gli altri confratelli durante la lunga missione in Turchia, ma queste sembrano non averlo indurito, reso diffidente e schivo: sprigiona un'energia e una fiducia nel futuro, negli uomini e in Dio che affascina. Sembra non conoscere ostacoli, paure, nonostante l'esile figura, l'età, gli anni di carcere, le molte lotte fatte durante i suoi 56 anni di missione; sembra essere sospinto da uno spirito straordinario, proprio come san Paolo. Con tanta premura i missionari cappuccini di Mersin, Antiochia, Smirne, Efeso e Istanbul ci accolgono nella loro vita quotidiana, ci accompagnano con gentilezza e attenzione durante il nostro soggiorno nelle loro missioni ed infine ci rendono partecipi con pazienza e umiltà delle proprie storie personali, intrise di sofferenza, amore, preghiera e speranza. Come sentinelle del Signore sempre nel posto dove Dio gli ha chiesto di "essere"».

C'è l'emozione di scoprire i luoghi delle prime comunità cristiane, dove hanno vissuto, lavorato, pregato e predicato Paolo, Maria e gli altri cristiani delle origini. «Padre Domenico ad Antiochia - racconta Raffaella - ci immerge nelle nostre origini cristiane, ci ricorda le imprese di san Paolo, san Pietro e i primi passi della nascente Chiesa cristiana. E allora le pietre, i luoghi, le strade prendono vita e parlano alla nostra fede per destarla e rafforzarla». «Con i missionari - le fa eco Stefania - abbiamo anche visitato i luoghi in cui è vissuto san Paolo e i primi cristiani accompagnando le visite con letture bibliche, e non solo, per cogliere meglio il messaggio che anche le pietre ci lasciano». E ancora Marco: «Vivere, anche se per qualche giorno, nel quartiere dove Paolo parlò, e per la prima volta estese il messaggio di Cristo anche ai pagani, ha acceso dentro di me la riscoperta di un cristianesimo che nasce per tutti i popoli, la buona novella che non è più rivolta a pochi eletti ma a tutti coloro che aprono il cuore a Dio. Poi Smirne, Efeso, città dove sono presenti luoghi della cristianità molto importanti fra i quali Meryem Ana, la casa dove Maria visse gli ultimi anni e fu assunta al cielo».

Una presenza non invadente

In questi luoghi, la presenza dei frati non si limita alla custodia di luoghi sacri con una storia antica, ma condivide la vita quotidiana della popolazione locale, come racconta Rodolfo: «Siamo venuti a contatto con diverse forme di pastorale e di aggregazione ecclesiale. A Mersin c'è una comunità di 500 cattolici, una pastorale piuttosto tradizionale. Il parroco è coadiuvato da un cappuccino turco, padre Mesut, una scommessa sulla pastorale giovanile. A Tarso, una chiesa-museo in cui si può celebrare, con due suore stabili ma che si sentono un po' clandestine. Ad Antiochia, dove non è rimasta in piedi una chiesa vera e propria, i padri che si sono succeduti hanno creato una specie di cittadella cristiana, unendo tra di loro alcune abitazioni contigue, da cui hanno ricavato due chiesine. Dalle parti di Efeso, sulla montagna, ecco la casa della Madonna, Meryem Ana, meta di pellegrinaggi in buona parte islamici, ma anche di turisti occidentali, portati fin sotto dalle navi da crociera. In questa zona alquanto turisticizzata, è apparso un nuovo tipo di fedeli con conseguente richiesta di assistenza religiosa: sono folte comunità di pensionati nordeuropei che comprano casa qui e vi si stabiliscono. Una boccata di ossigeno per i frati, altrimenti ridotti all'inerzia. Infine ad Istanbul, abbiamo risieduto nel convento di Yesilköy, abbastanza elegante e non distante dall'aeroporto».

Quello che emerge dai racconti è il rispetto della cultura locale e una presenza non invadente: «La missione in Turchia - dice Raffaella - rappresenta una testimonianza garbata e umile della fede in Cristo: non è una missione che punta direttamente alla conversione, ma a servire una comunità, amando il fratello così come si presenta, senza pregiudizi. I missionari cercano di instaurare buoni rapporti umani con la popolazione locale e di stemperare le tensioni e la violenza che si trova nella società, tensione che spesso si rovescia sui cristiani e i missionari. La missione in Turchia parte dall'umanità paziente, generosa, fiduciosa e umile di Cristo». «Ad Antiochia - racconta Marco - abbiamo incontrato Adriano Franchini, che ci ha parlato della situazione in cui si trovano i frati: situazione difficile e piena di contrasti poiché il paese, pur professandosi laico, in realtà è a tutti gli effetti uno stato islamico che perseguita le minoranze etniche e di religione. Fondamentale è allora il compito di condurre un dialogo interreligioso fra le diverse comunità».



Foto Archivio Missioni

Il gruppo che ha partecipato al Campo estivo in Turchia

Ecumenismo anche senza reciprocità

Proprio l'esigenza del dialogo con i musulmani, e in modo diverso con le altre Chiese cristiane, è uno dei temi che emergono da tutte le testimonianze: «Di significativa importanza è l'impegno con cui i Padri cercano il dialogo e un rapporto sereno con le altre religioni presenti, da quella musulmana a quella ortodossa, protestante e armena. Un ecumenismo fatto con grande spirito di gratuità e umiltà, sempre pronto a fare il primo passo, senza richiedere troppa reciprocità» (Raffaella). «I rapporti con l'Islam a Mersin sono amichevoli: in un cimitero comune di cristiani, ebrei e musulmani (caso unico), abbiamo avuto la preghiera del cappellano islamico del cimitero, seguita dal nostro. A Istanbul, la chiesa viene "prestata" ai Siriaci in tarda mattinata di domenica per la loro liturgia: e allora si riempie più che per la messa dei cattolici» (Rodolfo).

E allora, cosa resta, dopo un viaggio di questo tipo, in una realtà tanto diversa e con tanti contrasti? «Ciò che più ho apprezzato di questo viaggio è stato proprio l'incontro e la condivisione con i missionari e le comunità locali, forse perché hanno reso questa esperienza diversa da quelle a cui io avevo finora partecipato: non un viaggio turistico, né un pellegrinaggio, ma una missione. Certo, non è possibile vivere l'esperienza missionaria nell'arco di pochi giorni, tuttavia serve a percepirne qualcosa» (Stefania). «Diventa indispensabile e urgente al termine di questo viaggio ringraziare Dio e i missionari in Turchia per la loro preziosa testimonianza e vita; uomini e donne di Dio diventati "frammenti di vangelo" destinati ad essere calpestati in una terra ostile e a portare tanto frutto» (Raffaella). «I racconti, le parole e gli sguardi di chi ho incontrato mi hanno fatto riflettere su cosa significa *essere cristiani* e cosa significhi esserlo in terra turca. Il cammino che queste persone fanno mi ha insegnato che essere chiamati cristiani non è una parola come un'altra, ma è una scelta di vita» (Marco).